

di Roberto Francavilla

**P**essoa si chiede: chi, essendo portoghese, può vivere strettamente in una sola personalità, una sola nazione, una sola fede. Come se, oltre alla vertigine per esorcizzare la quale il poeta aveva inventato la galassia dell'eteronimia, una sola realtà non bastasse e ci fosse l'urgenza di costruire un'alternativa fittizia, esiliata eppure possibilmente esaltante. Sarebbe forse azzardato individuare nella progettazione di un avatar intellettuale una cifra della letteratura portoghese; eppure, ben prima di Pessoa, un altro scrittore inesistente fa capolino nelle lettere lusitane con l'intenzione di spargiare l'ordine – in gran parte omologato e noioso – della cultura della sua epoca. Lo scrittore si chiama Fradique Mendes e viene creato nel 1869 in un laboratorio elegante e cosmopolita diretto dal genio di Eça de Queirós insieme ai sodali Antero de Quental e Batalha Reis. Della sua opera apocrifia, distribuita in un ventennio di cui sono fondamentali soprattutto i due estremi, ci restano odi sparse e un ricchissimo carteggio, da poco tradotto in italiano, encomiabile tassello nella fortuna di questo gigante del canone lusitano minata, nel nostro paese, da lacune e da versioni obsolete: la **Corrispon-**

**denza di Fradique Mendes** *Memorie e note*, di Eça de Queirós (a cura di R. Vecchi e V. Russo, Diabasis, pp. 180, € 16,00). Il corpus è approntato in due materie: gli otto capitoli delle Memorie e Note, di taglio biografico, e l'epistolario vero e proprio. Le lettere compaiono su riviste e giornali, perfino in Brasile, e sono raccolte nel 1900 da Eça, poco prima della morte. Altre lettere, poi, sono spedite postume nel 1912 e nel 1928.



Nato come poeta satanico (nel senso ottocentesco) con l'epocale intento di *épater le bourgeois*, Fradique è dotato di una ricca biografia fittizia modellata sull'epitome del dandismo di fine secolo. Le influenze sono rintracciabili in Saint-Beuve, Barbey D'Aurevilly, Huysmans, Gautier e non ultimo D'Annunzio. Fradique è ricco, bello, colto, dotato di esprit, di una vasta erudizione e di innato potere seduttivo. Scettico *flâneur*, carta assorbente dei meridiani e degli atlanti, superuomo estetico e quindi, in definitiva, fragilissimo. Muore a Parigi di pleurite nel 1888 e giace al Père Lachaise non lontano da Balzac. Lo muovono ironia e ambiguità: se per metà incarna il lato cosmopolita di Eça, per metà soccombe nella lotta - tutta combattuta nel midollo - con l'altro io dello scrittore portoghese, arroccato nella *terrinha*, la placida e inamovibile certezza delle radici, la buona gente dell'interno, il vino, i monti e una biblioteca per le sere d'inverno (è la querelle che anima il romanzo queirosiano *La città e le montagne*). Sono le sabbie mobili di un cosmopolitismo vissuto da Eça nella sua condizione di *estrangeirado*, figura che attraversa le lettere portoghesi da Camões a Pessoa, segnata da lunghe vivenze all'estero e dallo sguardo rivolto alla propria matrice ma da lontano (Eça fu più volte criticato da frange dell'intelligenza coeva che gli sottolineava questa distanza come una colpa).

Bene fa Vecchi, nella sua introduzione, a insistere sulle profonde differenze fra il primo e il secondo Fradique e il filo robusto che intreccia quelle due generazioni: l'una (la *Geração de '70*) fautrice della critica sociale nel segno del realismo, plasmata politicamente sul liberalismo riformista (però antinazionalista), su Michelet e Proudhon, era impegnata a limare il piedestallo da cui il pedante Castilho, patriarca delle lettere, pontificava senza contraddittorio; l'altra, in superficie declinante e sconfitta, ma emersa nella scia di Baudelaire, costruisce il viatico per il nuovo secolo e fa da transito verso Pessoa e le avanguardie della rivista «Orpheu». In *Poesia in morte di Baudelaire* (7 settembre 1867), Fra-

■ TRADOTTO LA «CORRISPONDENZA DI FRADIQUE MENDES» DI EÇA DE QUEIRÓS ■

# Portogallo fantasma

**Creato nel 1869 dalla fantasia elegante e cosmopolita di Eça, lo scrittore Mendes è (tra dandismo e Strapaese) un antenato degli eteronimi di Pessoa, che già dice l'«inconcludenza» storica del Portogallo**

dique dice al poeta, che regge - sinistro bouquet - il fiore del male: «(...) poeta, leone, demonio / sei il simbolo tu, di un secolo fantasma».

Dopo l'ottimismo del '70, Fradique torna a manifestarsi, dunque, con il pessimismo all'apparenza frivolo che anima un circolo di caustici sconfitti: i *Vencidos da vida*. Il Portogallo è messo alle strette dalla diplomazia internazionale, le sue insistenti protervie nelle colonie dell'Impero australe la porteranno ad un ultimatum da parte dell'Inghilterra vissuto, sul piano della coscienza nazionale, come l'impietosa messa a nudo della propria fragilità politica. Siamo nella Lisbona del 1889, sonnolenta e inerte, percorsa da rari coupé. Il centro è ancora il Chiado: lo struscio dei dandy, la libreria Bertrand, l'opera al São Carlos, il ristorante Tavares dove si ac-

comodano politici e letterati, quasi tutti positivisti e ferventi repubblicani. In questa ristrettissima geografia, ricorda Eça in una lettera, nascono e muoiono i giornali di tutto il Portogallo. Come a dire che al di fuori di quelle coordinate, periferia di una periferia, non c'è che l'etero rustico, il piccolo mondo antico della provincia con il suo sotterraneo richiamo, croce e delizia della tanto avversata mentalità lusitana - e il mare. «Prigione romantica e costituzionale», ha detto Matos Sequeira.

È in quell'atmosfera oleosa e tiepida, proprio lì, nello Chiado, che riappare Fradique Mendes insieme alla posa stravagante e colta dei *Vencidos da Vida*: undici provocatori raffinati, dediti alla *blague* e perciò invisibili ai parodiati patentati, puntuali commensali del Bragança con

le sue porcellane di Limoges. Si ispirano ai *diner* alla moda parigina e in un almanacco (*La vie a Paris*) che sui *diner*, per l'appunto, disserta, Ramalho Ortigão trova il tropo esclamativo «battus de la vie!» facendolo suo e affibbiandolo al cenacolo. Eça è l'anfitrione, appena rientrato dalla Francia dove risiedeva come diplomatico. E gli altri, Oliveira Martins, Ramalho Ortigão, Guerra Junqueiro, vent'anni prima erano stati la meglio gioventù di un Portogallo strenuamente avvinghiato all'ultimo vagone di quel treno europeo sempre diretto a Parigi.

Fradique è dunque un almanacco vivente delle tensioni, dei gusti e delle ideologie dei suoi creatori: Eça positivista indefesso, Antero imprigionato nella sua metafisica. Come Antero è azzorriano, nutrito a Schopenhauer e a Renan. Al contrario di Antero tuttavia - lui sì, un vero sconfitto (si suicida nel 1891: «Sono un parto mostruoso della Terra/ dell'humus primitivo e tenebroso/ nato per caso, senza padre o madre») - Fradique si procura i reagenti per non soccombere al conflitto fra idea e realtà. Sostiene il progetto della repubblica e della democrazia filtrato però da un plausibile rallenta-

mento aristocratico che gli avrebbe risparmiato, forse, l'esperienza della massa e della rivoluzione. La sua impostazione esistenziale, tuttavia, è ancora distante dalla dispersione egotica che mipa il Novecento: non abita gli interstizi dell'inconscio; si stacca, invece, dalla penombra e passeggia libero, ologramma incolpevole il cui coté demoniaco equivale appena a un atteggiamento. Non è un lunatico fantasma notturno né una maschera distorta ed ermetica. Si tratta piuttosto di una proiezione collettiva che della *blague* ha solo la molla iniziale. La sua ingegneria è però funzionale a un'intera epoca: ne maschera le delusioni e insieme ne celebra le aspirazioni.

Alchemico poeta dall'intelligenza onnivora, Fradique esce da quel fine secolo doppiamente sconfitto: non-individuo condannato alla gabbia di un destino unidimensionale e per di più vinto dalla vita - come il suo demiurgo Eça e gli altri compagni d'avventura. L'afflato combattivo della loro gioventù, infatti, che avrebbe dovuto scuotere un Portogallo assopito su una monarchia provinciale e sull'epigono del Romanticismo, si è fatalmente inquinato nell'orbita delle loro esistenze.

